



9 4 2958
17
TORIA



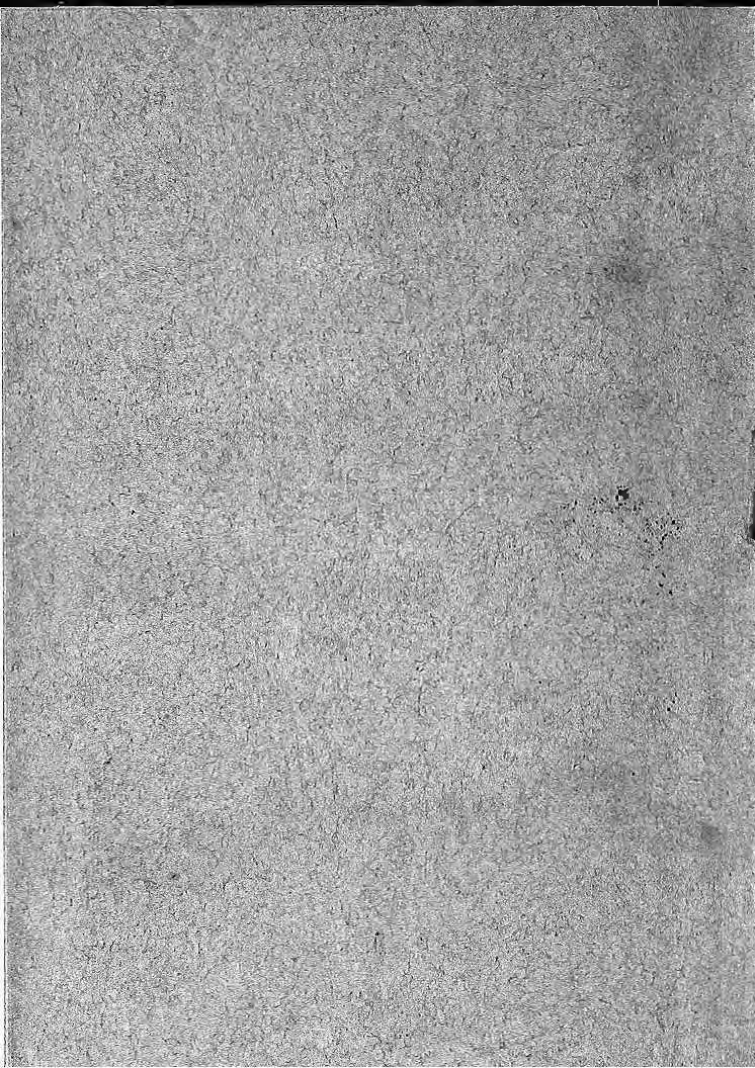
DEL FOOT-BALL CLUB

“ JUVENTUS ”



DI TORINO

Scritta per i “ boys „
juventini dal D.^o Enrico
CANFARI nel 1914.



1
2958
17
STORIA

DEL FOOT-BALL CLUB

“JUVENTUS”



DI TORINO

Scritta per i “boys”,
juventini dal D.^o Enrico
CANFARI nel 1914.



Nel 1896 una brigata di studenti del Ginnasio « Massimo d'Azeglio » soleva avviarsi, finite le lezioni pomeridiane, verso il Corso Duca di Genova e quivi, deposti i libri su d'una panca, dedicarsi al giuoco di « barra », un bel giuoco che voi certo conoscete soltanto imperfettamente.

Quelli invece per il numero, la località favorevole e l'agilità di alcuni di loro, erano in grado di svolgere delle partite interessantissime, alle quali non mancava nè un pizzico di strategia, nè d'astuzia di guerra. Anco esisteva il servizio logistico...., sicuro, a metà partita circa, comparivano i venditori di castagnacci e di canditi ; si faceva tregua, ci si rifocillava, poi via daccapo.

Naturalmente questo giuoco sviluppò al massimo

grado le loro qualità podistiche a scapito di quei buoni classici latini e greci che giacevano sulla panca.

Indi sfide; dalle sfide si passò alle gare ed in queste comparvero poi anche i premi. Ben inteso, modesti: per esempio in una gara svoltasi con numerose « batterie » il primo premio consisteva in una scatola di sardine... vittoria magra, ma saporita.

Contemporaneamente prese voga il ciclismo, ed i ciclisti si fecero subito numerosi, certo più delle biciclette che allora costavano un occhio.

Il *foot-ball* s'insinuò più tardi; già s'era visto giocarlo prima alla *patinoire* del Valentino e poscia in Piazza d'Armi da alcuni stranieri residenti a Torino i quali avevano fondato il F. C. « *Internazionale* », mutatosi poi in F. C. « *Torinese* ».

Sulle prime questo Sport lo trovammo più contundente che convincente, un po' per imperizia, un po' perchè un calzolaio di nostra conoscenza, per ovviare all'inconveniente delle troppe cuciture, ebbe la geniale idea di confezionare un pallone con cuoio da suole... e, qui sta la trovata, ad emisferi. Dimenticò soltanto di costruire il relativo mortaio per il lancio.

Tuttavia con l'andar del tempo il gioco attecchì, tant'è che il giornaleto dell'epoca portava sul frontespizio, a fianco della dicitura « Sport », un pallone

sovrapposto a due manubri incrociati ; un quid-simile dell'etichetta che si vede sulle boccette dei veleni.

Questo giornaleto (opera di due futuri Juventini) era poligrafato e la sua comparsa fu causata dal desiderio di registrare i risultati delle corse podistiche e ciclistiche. Perchè s'era tutti un pochino campioni : chi sui venticinque metri, chi sui cinquanta, ciascuno nel suo genere ; coloro che non avevano di meglio vantavano di non essere battibili, supponiamo sui 100 metri... ricevendone 50 di vantaggio.

* * *

Con tante iniziative una Società ci voleva e nell'autunno 1897 se ne decise la fondazione.

Qui cominciano le vere origini della « Juventus ». Origini piuttosto oscure a causa delle tenebre che regnavano nell'Officina dei Fratelli Canfari in Corso Re Umberto 42, dove si tenne la prima riunione costitutiva, la quale, per essere costituente, portò subito alla disunione. Di fronte ad un tributo, proposto ed approvato, di una lira al mese, parecchi dei convenuti si ritirarono.

Lo spavento ai dissidenti (non voglio loro far torto) meno che dall'entità della quota, doveva esser stato incusso da una capace e robustissima cassetta che i

fratelli Canfari avevano destinato a ricevere i tesori sociali : mite cassetta, muta come un pesce, piena di vuoto e di silenzio. Ma anche il silenzio è d'oro !...

I presenti, in tutto, non passavano la quindicina : il più vecchio diciassettenne, gli altri sotto ai tre lustri.

Giovani fin che volete, ma di tanto assennati da capire che ad ogni Società si conviene uno Statuto, non foss'altro che per trasgredirlo. Ed era lì pronto sulla forgia,... *pardon*, sul tavolo della Presidenza, con un certo Art. 1° sfoggiante pomposamente un programma tale che, messo a confronto con quella liretta mensile, stava come un ago ad un fienile.

Del resto, una Società nata fra l'incudine ed il martello, non poteva decidersi di botto per un determinato Sport : logico che preferisse una formula generica atta ad accontentare tutti i contribuenti col :
« la Società ha per iscopo lo sviluppo d'ogni ramo dello Sport. »

Per una liretta al mese...., vi pare ?

Ciò che oggi formerebbe l'ultima preoccupazione d'un Club, per le nostre menti giovanili costituiva allora addirittura un incubo : avere una Sede !

Ma intendiamoci, non una stanzuccia, bensì un locale a modo dove potessero svilupparsi quei diversi rami dell'Art. 1° e dove il Socio trovasse un giusto cor-

rispettivo di utile dilettevole a quell'unità monetaria che ogni mese, si e... no, avrebbe sborsata al Casiere.

Di cercarla s'incaricarono i Canfari: gli altri, troppo giovani, non avrebbero osato turbare di giorno il sonno d'un portinaio; di notte, era diverso, c'era sempre di mezzo un campanello...

Fortuna volle che i Canfari trovassero il fabbisogno e potessero presto comunicarci in Assemblea d'aver scovato un locale composto di quattro camere, un cortile, una tettoia, una soffitta, e, per di più, provvisto d'acqua potabile. All'annuncio seguì una pazzia gioia che travolse gli utensili dell'officina e con essi la famosa cassaforte, unica a restar muta fra tanto frastuono.

Fu il suo mutismo a ricondurre alla calma: quattro camere con annessi e connessi, ... ma quanto? La risposta à *sensation* era già pronta!

Sei lire al mese!

Fu un tumulto.

Il giorno dopo i Soci si davano di nascosto a rovistare le proprie case per reclutarvi i primi mobili indispensabili ad una vita sociale.

Il bottino fu scarso:

Un mucchio di acqueforti che un amico, figlio di

un Socio del Circolo degli Artisti, riuscì a sottrarre al paterno solaio con l'intenzione di applicarle poi alle pareti sprovviste di tappezzeria. Si vide in seguito che quelle acque, malgrado fossero *forti*, non resistettero all'umidità del luogo e caddero in breve a brandelli aumentando il disordine.

In fatto di mobilio: qualche sedia sfondata, una cassetta, ed una tromba la quale conferiva a quegli oggetti messi là alla rinfusa un non so che di subastato. Per sopperire a tali deficienze, i fratelli Canfari, mutatis in falegnami, fabbricarono due panche, un tavolo ed i montanti d'una sbarra fissa.

Ho detto: quattro camere, cortile, soffitta, tettoia ed acqua potabile. Mi preme far risaltare quest'*acqua potabile*, perchè, se pure non ne scorse mai un filo, fece però versare un fiume d'inchiostro su un certo « *Libro-reclami* » che raccoglieva tutte le proposte, le corrispondenze, le querimonie dei signori Soci.

Ve n'erano di burlesche, di irate, di... errate in ortografia e sintassi e delle sdegnose. « *Al vile anonimo che... ecc., non mi degno rispondere* » seguivano, tanto per dargli una lezione di coraggio, le... semplici iniziali. Se poi si trattava di una denuncia: « *Vogliamo i nomi! Fuori il colpevole!* » il quale nove volte su dieci era anche autore dell'energica richiesta.

Con ciò divago e vi trattengo sulla porta.

Ecco la prima sala : buia, anzichè, per mancanza di finestre, ma in compenso la luce filtrava dal tetto,... assieme al resto. Sala delle lotte, sissignori ! Lotta greco-romana fatta classicamente, al fumoso luore di un lume a petrolio, in due tempi : primo tempo, atterramento dell'avversario ; secondo tempo, il vinto lottava contro sè stesso per togliersi la polvere di dosso. Perchè forse non ve l'ho detto : il pavimento non c'era, nuda terra, ma... rastrellata, direi quasi, strigliata a dovere. Il che non impedì peraltro che, alla prima lotta, un Socio si conficcasse un coccio di bottiglia nella testa ; se non si conficcava forse rimaneva ancora irreperibile.

Il guaio maggiore : la polvere ! Dopo poche mosse si faceva nebbia fitta : c'era però il vantaggio che d'inverno non si vedeva il fiato. Una vera fortuna per chi lottava semivestito a zero gradi... ed anche sotto.

Di fianco alla palestra, uno stanzino, questo palchettato ; fu subito adibito a « *Direzione e Segreteria* ». Di là si emanavano le deliberazioni urgenti, quelle che si prendevano su due piedi, perchè, fra l'altro, non c'era mobiglio.

In continuazione della palestra la « *Sala di riunione* ».

Questa, non faccio per dire, era spaziosa, illumi-

nata e presentava bene, sia per i festosi cartelli-
reclame che la tappezzavano, sia per il *comfort* se-
dentario di cui disponeva.

Una parete era riservata allo « Statuto sociale » ed
ai decreti della Direzione.

Gli occhi in generale rifuggivano dal guardarli ;
giusto del resto, perchè erano di una monotonia esa-
sperante : per i nove decimi erano « Memorandum »
del Cassiere...!

Nel centro, la tavola attorniata da panche ; questo
mezzo cumulativo di sedile era economico, ma aveva
il suo bravo inconveniente. Così, si dovette rinun-
ciare nelle Assemblee alle votazioni per alzata e se-
duta : se uno s'alzava, gli altri, per protesta collettiva,
rimanevano seduti... a terra. Le votazioni, per tal
modo, si sarebbero prestate troppo, dirò così,... ai
colpi di stato. - La Direzione disponeva di tavolo,
sedie, carta e calamaio.

Come le Sedute si tennero quasi tutte d'inverno,
da allora mi sono sempre chiesto come mai l'in-
chiostro non geli. « *Sfido* » direte voi « *col riscalda-
mento....* » Avete ragione, c'era tanto di riscalda-
mento. Ad acqua ? A vapore ? Ad aria calda ? No, un
sistema del tutto diverso, a... refurtiva.

È semplicissimo : ogni Socio era invitato a portarsi,

per le Sedute qualche pezzo di carbone in tasca ; appena giunto lo vuotava sul braciere e la *Cooperativa consumatori... carbone altrui*, procedeva a legiferare...

Negli altri giorni, il riscaldamento era ad... aria.

Così si provvedeva all'equilibrio sociale. L'*equilibrio...*, mi vien da ridere !

Non era mica facile mantenere l'equilibrio su quel pavimento : gira, rigira, la sedia o la panca pencolavano sempre da una parte, perchè il pavimento... ah, ci siamo !... Il pavimento, ecco, era un tantino inclinato verso il centro : una cosa da nulla, quel tanto che permettesse alle... irrorazioni equine di scolare, attraverso a piccoli buchi, in una cisterna attigua.

Sì, o Signori, lo dico a testa alta, fieramente, quella sala era una stalla !

O che volete, che per sei lire ci fosse anche una pariglia ?

E poi se vi dicessi ch'era una scuderia attenuereste già la smorfia : tutto stava dunque nel non chiamarla brutalmente col suo nome, nell'illudersi che non lo fosse, sebbene, parlando schietto, fossero proprio i Soci a ridurla tale.

Sulla pulizia quanto fu scritto ! Il Libro-reclami ri-

gurgitava in proposito di fiere proteste e... di macchie d'inchiostro. Proprio così: non c'è paese più sporco di quello che ad ogni angolo porta la scritta « *Vietato lordare* ». Vien di guardare dove si mettono i piedi.

E così voi avete capito, senza ch'io mi dilunghi, che la palestra *illo tempore* serviva da fienile, lo spogliatoio da rimessa-finimenti, la tettoia da rimessa vetture. Soltanto lo stanzino palchettato aveva conservato la sua funzione di Segreteria: in fondo se prima si trattava di un esercizio di « cittadine », ora si trattava di cittadini... in esercizio.

Il Libro-reclami di cui ho spesso parlato, non serviva soltanto a questo scopo: raccoglieva anche le proposte ed i *referendum*.

Uno scriveva la sua « pensata » lasciando lo spazio a quelli che approvavano per firmarsi, e l'indomani sbirciando il libro di soppiatto, aveva la soddisfazione di leggere in calce una quantità di firme autorevoli, non escluso qualche « burich » o titolo equipolente.

Erano dissidenti, ma erano concisi!

Spiegato così il funzionamento della faccenda, dirò che le pagine più belle di questa raccolta riguardano la proposta del nome o ragione sociale. Ne fioccarono

di tutti i generi; floreali « *Iris Club* », scolastiche « *Società Massimo d'Azeglio* », telegrafiche « *Società Polisportiva Augusta Taurinorum* » ecc., senza contare le solite denominazioni a doppietto, uso « *Forza e Salute* », « *Vigor et Robur* » che ormai sono retaggio delle pillole ricostituenti.

Si venne finalmente alla seduta decisiva: battaglia grossa! Da una parte i latinofobi, dall'altra i classicheggianti, in minor numero i democratici. All'onore della votazione s'avanzarono tre nomi: « *Società Via Fort* », « *Società Sportiva Massimo d'Azeglio* » e « *Sport Club Juventus* ».

Per quest'ultimo pochi simpatizzavano, ragione per cui riuscì ad imporsi.

Fra gli oppositori c'ero proprio io: mi sembrava che quel « *Juventus* » più non s'addicesse a Soci fatti maturi. Avevo torto: nella « *Juventus* » non si invecchia, ... invecchia invece la « *Juventus* ».

E così la Società fu battezzata « *Sport Club JUVENTUS* ».

Fu allora che vennero alla luce certe Tessere in pergamena con firma apposta mensilmente (la quota era mensile) dal Cassiere-Segretario, il quale si chiamava nientemeno che *Enrico Piero Molinatti* e... firmava per disteso.

Primo Presidente fu mio fratello *Eugenio*, cui succedette poi lo scrivente.

La bazza durò poco : un brutto giorno ci si ingiunse di sgomberare.

Non era il trasloco in sè che ci penava (il mobili era così... leggero!), ma il rammarico per la libertà e lo spazio goduto in quei locali, checchè ne fosse del loro passato. Essi possedevano due doti impareggiabili : mentre sappiamo che basta una... per far chiudere a molti uomini non uno, ma due occhi.

Quante volte in quella sede s'era dimenticata l'ora di cena o di scuola ! Questa, ad esser schietti, non sempre involontariamente...

Ad ogni modo *dura lex, sed lex*.

Il nostro Presidente fu di nuovo incaricato delle ricerche. E trovò,..... ma a qual prezzo ! Per venti lire al mese, tre camere in fondo ad un cortile, alla Crocetta, e più precisamente in via Piazzini N. 4.

Il nuovo sacrificio fu accettato e nella Primavera del 1899 un carretto tirato, no, diciamo... spinto da alcuni Soci volenterosi, in due viaggi trasferì le masserizie sociali alla nuova sede.

La destinazione dei tre locali fu presto fatta : sala di convegno, palestra e spogliatoio.

Nella prima : tavolo, tavolini, panche, sedie ; nell'

seconda : sbarra fissa smontabile, anelli e tappeto per la lotta ; nella terza : uno steccato divisorio con ganci per i panni ed una panca contro il muro.

Questa stanza fu sempre causa di discordie. I podisti la pretendevano illuminata per gli allenamenti serali : i *foot-ballers* non riuscivano mai ad appaiare le scarpe ; gli atleti trovavano sulle maglie le impronte del lucido da stivale. Un finimondo ! Ne derivava che molti Soci si dimettevano per una scarpa dispaiaata o per aver trovato, nel momento critico, il fazzoletto sostituito da una calza sudicia. Gli scambi d'indumenti erano quotidiani ; da ciò feroci invettive contro la Direzione ; questa aveva un bel dire : « Mettetevi nei miei panni », ma in quelli proprio nessuno ci voleva entrare.

Ed intanto le spese crescevano : i soli palloni costavano venti lire caduno, e non accontentavano tutti a causa di quei molti rami del sullodato Art. 1°. Chi voleva la palla di gomma, chi il tamburello, chi la palla vibrata, chi premi per le corse.

Come fare, se tra pigione, pulizia locali, minute spese, appena si sbarcava il lunario ? E gli imprevidi ? Chi, per esempio, poteva prevedere che un certo Zeffirino, discendendo con un volteggio dalla sbarra, andasse a sfondare il pavimento e non precisamente coi

piedi? Che un altro con la candela potesse bruciare la pudica tenda dello spogliatoio? Già, le inchieste approdavano a nulla: fors'anche perchè l'arte poliziesca non usciva ancora a dispense.

Con l'estate la crisi si fece acutissima. I Soci in villeggiatura venivano colpiti da amnesia grave: per la quota, s'intende.

I pochi rimasti compirono il miracolo: versarono i magri risparmi nella Cassa sociale e con la riserva costituita poterono attendere il ritorno delle pecorelle all'ovile. Ritorno così rumoroso che consigliò il padrone di casa a darci più tardi tanto di *diffida*.

Per la cronaca rammento qui, che durante la permanenza in via Piazza uscì anche un giornaleto sociale stilografato dal titolo discreto « *Inter nos* ».

Discretezza che non lo salvò dalla tentazione di pubblicare una certa letterina a firma femminile smarrita nei locali da un Socio. Lo scandalo fu grave ed « *Inter nos* » s'...internò tra le quinte per non più comparire alla ribalta.

Allora il *foot-ball* aveva decisamente selezionato i Soci: i podisti ed i ciclisti puri, a poco a poco, erano scomparsi.

Il « *F. C. Tormese* » ci invitò a giocare contro di lui, ed a noi non parve vero di poterci cimentare con

dei veri giocatori benchè di complessione e statura poco rassicuranti. Furono batoste come Squadra, ma individualmente, per il grande esercizio nel palleggio, non sfigurammo affatto.

Messi in questa via, formato l'*undici*, cominciammo ad accettare sfide ed a lanciarne, finchè per affermarci al cospetto del pubblico torinese (molto indifferente allora) bandimmo un Torneo.

Per l'occasione ci voleva una divisa, ma come? Di cotone, di flanella, di maglia? Ecco le discussioni gravi ed assillanti del momento! I gusti erano parecchio difficili; alla fine, sulla flanella, sul cotone, sulla maglia trionfò il... *0,70 al metro*. Un percalle sottile e roseo che portammo poi, sbiadito all'inverosimile, sino all'anno 1902.

Ma la divisa non era tutta lì: un berrettino di *piquet* bianco alla Savoiarda, fascia nera alla cintola, pantaloncini neri, cravatta dello stesso colore, completavano il figurino. Sì, la cravatta; c'è poco da sogghignare. Per esempio, un Socio, ora Vice-Presidente federale, giocava col solino inamidato, e lui ci si trovava benissimo!

Da Milano e da Genova, visti i nostri brillanti debutti, ricevemmo inviti per *matches* amichevoli e la nostra leggera Squadra, leggera anche di tasca, co-

minciò a fare i primi voli fuori del nido. Sorvolo sui risultati....! Quel che mi preme farvi sapere si è che allora erano i Soci a provvedere a tutte le spese: si viaggiava in terza classe con pochi quattrini, si pranzava, per economia, a caffè e latte, si raggiungeva, a *match* finito, la stazione di corsa, vestiti alla meglio, quando non si procedeva al cambio degli abiti addirittura in treno. Le vetture erano un lusso ignorato.

Un Socio, valentissimo giocatore e Capitano per diversi anni della prima squadra, una volta a Milano fece correndo il tratto da Porta Monforte alla Stazione, coi pantaloni in una mano e la valigia nell'altra. Perdere il treno in tali condizioni finanziarie sarebbe stato un disastro! Si sarebbe dovuto rinunciare alla cena od al letto, o... ad entrambi. Due nostri giocatori, provati dal destino, ebbero il coraggio di passare la notte in un giardino pubblico. Anche in ciò, vedete, gli estremi finiscono quasi per toccarsi: i ricchi, a mal partito, ricorrono alle banche, gli spiantati alle panche. Un'inezia!

Quando si giocava a Genova, per la distanza del Campo di giuoco dalla città, non si riusciva mai a prendere il treno delle 17,30 munito di terza classe. Il susseguente era un *direttissimo*: alla larga! Era giocoforza attendere fino alle due del mattino l'*omnibus*

proveniente da Pisa! Quando s'è stanchi e talvolta contusi non è facile far venire quest'ora antelucana. Si girovagava a gruppi per la città, per finire poi immancabilmente al porto a contemplare il nero profilo delle navi ed i serpeggianti riflessi dei lumini nell'acqua.

Una volta la pioggia ci colse in quattro: detto, fatto, il soprabito di un compagno fu issato su quattro bastoni e la comitiva, sotto l'improvvisato baldachino, poté raggiungere la Stazione con l'illusione di un riparo. Se non altro l'acqua era filtrata.

D'estate poi si « batteva » la Provincia.

La « *Juventus* » ormai aveva un nome che poteva ben figurare sui cartelli delle feste patronali col « Ballo à salon » e la « Rottura delle pignatte. » Si racimolavano undici individui, non dico giocatori, fra i Soci rimasti a Torino e dintorni, si formava, con licenza parlando, una Squadra e ci si esibiva a Chieri, a Saluzzo, a Trino.

A proposito di Trino, vi dirò, che per una mancata coincidenza, fummo costretti, giunti a Chivasso, a farci apprestare una diligenza. Per dire il vero, la diligenza c'era; difettavano i cavalli. Per fortuna c'era Malvano che in fatto di requisizione non la cede a nessun Stato Maggiore; in capo ad un quarto d'ora

egli conosceva tutti i proprietari di cavalli del luogo. E sì che fra quei « *Giòanin el biond*, » « *Marieta la spòsa* », « *Toni baricc* », ecc. non era facile orientarsi; ma non era Malvano a spaventarsi per così poco. Una pariglia era già formata, mancava il terzo quadrupede. Il nostro duce non stette indeciso. Dei tre nomi s'appigliò al più debole; abbordò « *Marieta* », la circondò di lusinghe, la blandì, la convinse e le strappò il bucefalo desiderato.

Il viaggio si sarebbe compiuto celeremente se fra i cavalli non si fosse ingaggiata una vera gara di emulazione: ad ogni entrata in paese immancabilmente uno dei tre rinculava.

Ma come Dio volle, si giunse!

Il nostro ritardo aveva già messo sulle spine gli organizzatori dei festeggiamenti patronali. Quando la diligenza entrò trionfalmente in paese la loro gioia non conobbe più limiti: fummo abbracciati, complimentati con tutta l'effusione di un Comitato sulle spese.

L'incubo maggiore era stato il pallone: a Trino i dirigenti non ne avevano trovati, e da Torino non erano giunti.

« *Ho passato una notte insonne* », ci narrava il povero Presidente, « *ma stamane, per fortuna, ho pensato di telegrafare a Casale e mezz'ora fa me ne sono*

arrivati due ». Così dicendo ci porge trionfante un pacco. Conteneva sì due palloni, ma di gomma, da ventiquattro soldi l'uno! Un tantino preoccupati da sì sapiente organizzazione, chiediamo, timidamente, del campo. « *Ottimo* », ci afferma, « *un bigliardo,...* *manco un filo d'erba* »!!

E vincemmo la locale squadra non rammento con quanti *goals* a zero; forse non era abituata al nostro pallone di cuoio...

L'ultima peregrinazione, in fatto di sedi, la facemmo in via Pastrengo; due stanzette a pian terreno utilizzate più per deposito del materiale da giuoco che per altro e che presto abbandonammo a causa della loro manifesta inutilità.

E poi le nostre menti erano rivolte altrove: tutti i desideri s'appuntavano sulla « *pelouse* » del Velodromo Umberto I. Il nostro assedio fu lungo e tenace: il ciclismo agonizzava, ma non si decideva a morire. Per contro il *foot-ball* non incontrava ancora a tal segno il favore del pubblico da decidere gli impresari ad assecondarlo. Cosicché il Velodromo ci fu concesso soltanto saltuariamente, ed è in questo frattempo che il F. C. « *Juventus* » ebbe il vanto di aver per il primo fatto discendere in Italia una Squadra straniera: il F. C. « *Montriond* » di Losanna.

Infine il possesso divenne definitivo e durò dall'autunno 1904 fino a tutto l'estate 1906

Non si parlò più di sedi: si comprese che per riunirci i caffè erano fatti apposta, almeno d'inverno. D'estate, che diamine, c'erano le panche dei viali. Così, non più una, ma due sedi: ed una, per giunta, municipale. Per l'inverno fu scelto il Caffè della Borsa in via Roma (ora mutato in Cinematografo); per l'estate, non occorre ve lo dica, la panca di Corso Re Umberto, tutt'ora in auge.

Poi le cose mutarono: il torinesissimo F. C. « Juventus » minacciava di convertirsi, per l'invadenza di alcuni Svizzeri-tedeschi, in un « *Jugend Fuss-Ball Verein.* »

Ciò urtava le nostre tradizioni e persino quelle del pubblico; bisognava amputarsi e l'amputazione fu fatta coraggiosamente. Seguì un periodo bruttissimo e doloroso, una vera prova del fuoco.

Rifulsero allora quelle qualità che sole possono formare un assieme di amici e non un'accolta di individui, sole garantire la vita e l'avvenire d'un Club. Perdemmo il Campo, la Squadra, l'egemonia sportiva, tutto perdemmo, fuorchè la fede ed il buon umore. Ci conferma questo, un giornaleto, il « *Juventin Guerino* », che valse a rinsaldare le file juventine,

ci prova quella, il posto che oggi abbiamo riacquisito.

Fu ancora la « Juventus » la prima Società in Torino a possedere un Campo proprio, dovuto non al gesto generoso di un mecenate, ma alla cooperazione finanziaria disinteressata di tutti i Soci.

« Cameratismo e Solidarietà » sono le parole scritte sulle porte juventine, disposte ad aprirsi a chiunque, italiano o straniero, ricco o povero.

Un solo requisito si richiede: quello di possedere un'anima atta a plasmarsi alle tradizioni ed a comprendere l'indefinibile carattere juventino, fatto di sincerità, di « bohème », di « motteggio » cortese e di corretta allegria, che presiede ad ogni momento della vita sociale.

Chi non ha sentito come noi e non ha potuto amalgamarsi alla nostra compagine schietta e leale si è sempre allontanato spontaneamente; ma chi invece ha potuto indossare la nostra divisa, le è rimasto fedele sopra tutte e malgrado tutto, l'ha servita fedelmente sui campi, e l'ha riposta, divenuto veterano, come un prezioso ricordo.

Guardatevi attorno, amici carissimi, erano *boys* di ieri: Dalmazzo, Bona, Arioni, Giriodi... ecc.; oggi sono le colonne della nostra prima squadra, oggi tutta

la nostra fede li accompagna, ed il nostro affetto li abbraccia in un solo amplesso.

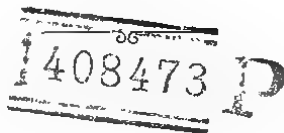
Imitateli !

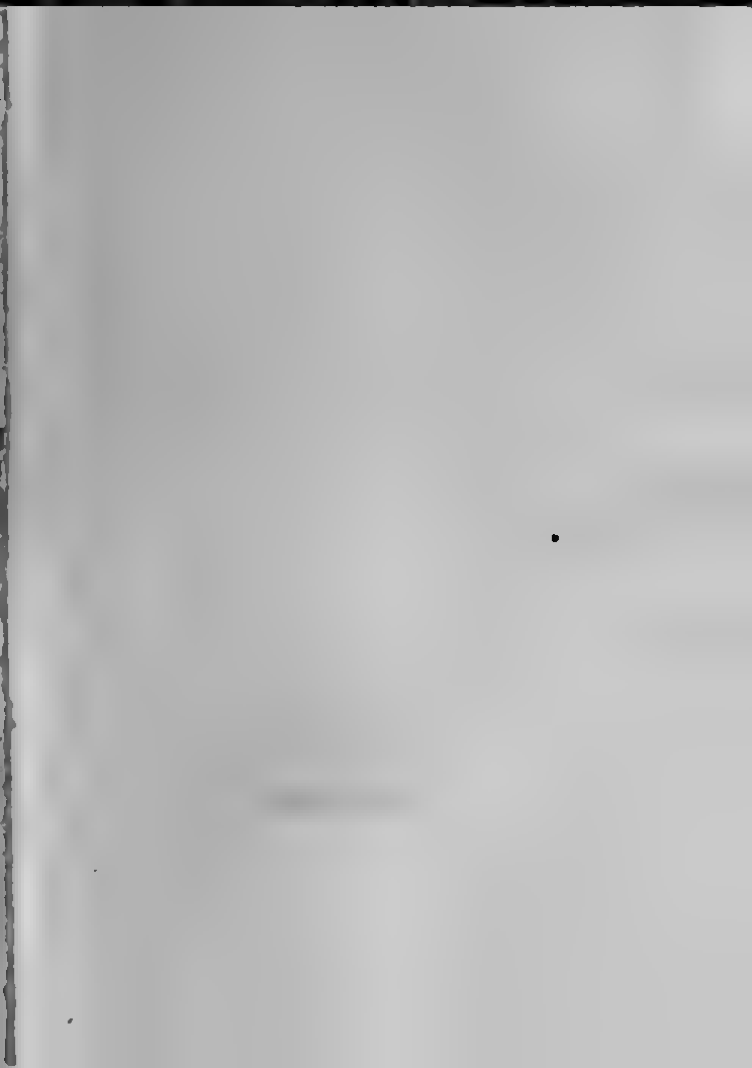
Io ho inteso dirvi cose e fatti dei tempi miei : di quando, pensate, avevo ancora capelli in capo e possedevo un certo gorgheggio mio particolare per condurre i compagni all'assalto.

Bè, questo al caso potrei ancora farvelo sentire, ma quelli purtroppo non posso più farveli vedere.

E francamente me ne spiace !

Dott. Enrico CANFARI.





TORINO —

TIPOGRAFIA ARTALE

— Via Ospedale, 2

2958

17





